

Psalterium Egberti

(Il “Salterio” d’Egberto)

di Enzo Marigliano

La Soprintendenza dei Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli – Venezia Giulia e l’Archivio di Stato di Trieste hanno curato e pubblicato in fac simile la riedizione d’uno dei più importanti manoscritti dell’alto medioevo oggi giacente a Cividale del Friuli – Un’iniziativa di valore internazionale – Alcune riflessioni, un commento ed una proposta finale - Di Cividale del Friuli – l’antica *Forum Iulii* capitale del primo ducato longobardo in Italia – sappiamo ormai molto; così come s’è ampiamente studiata l’evoluzione dei rapporti fra quest’ultima ed il potente Patriarcato di Aquileia nel periodo del suo massimo splendore. Nel 1229 Pertoldo, alto dignitario imperiale e Patriarca aquileiese, riuscì a portare in dono al capitolo cividalese un eccezionale capolavoro: il “*Salterio di Egberto*” (*Psalterium Egberti*), oggi inventariato come manoscritto (ms.) CXXXVI del Museo Archeologico Nazionale della città sul Natisone. Ebbene, ora, grazie ad un lavoro davvero eccezionale svolto dai tecnici del laboratorio foto-microfilm dell’Archivio di Stato di Trieste, si è riusciti a riprodurre in foto-digitale, successivamente trasformato in CD, l’intero codice miniato, sicuramente una delle opere più belle di tutt’Europa nel suo genere.

Trattandosi d’un manoscritto di altissimo valore, vorrei proporre ai lettori de “La Loggia” un commento che consenta di rilevare l’interesse e l’importanza non solo dell’opera svolta dai tecnici della Soprintendenza e dell’Archivio di Stato di Trieste, ma soprattutto dell’opera in se, che rappresenta a mio avviso uno dei pezzi di maggior valore della pur vasta dotazione di manoscritti e codici antichi (116 volumi inventariati nella seconda metà dell’Ottocento) del fondo capitolare cividalese.

Egberto di Treviri

Di lui si sa, tutto sommato, assai poco, e quel poco è oggetto di studi internazionali non sempre concordi. Nacque intorno al 950 – secondo alcuni nel 948, secondo altri nel 951 – ’52 – ed era di sicuro ceppo nobiliare: il padre era nientemeno che Teodorico II, gran conte d’Olanda, della Frisia Occidentale e di Gand; la madre non era da meno: si chiamava Hiltigardt, che potremmo tradurre con Hildegard, figlia del potente conte delle Fiandre. Come opportunamente rileva Franz J.Roning, questi natali rendono molto probabile che la famiglia di Egberto godesse di rapporti assai estesi in gran parte dell’area centro europea: per parte materna con la casa reale anglosassone, con i re franco-occidentali e con la dinastia degli Ottoni. Insomma, già dalla nascita un personaggio destinato a ricoprire ruoli di tutto rispetto.

Stando ad alcune fonti il giovane Egberto ricevette la prima istruzione negli anni fra il 956 ed il 960 fra le mura del Monastero di Egmond, fondazione Olandese che rappresentava una sorta di "cappella di famiglia". Si noti che in questo Monastero era ubicata la tomba di Sant'Adalberto, seguace di San Willibrord, monaco benedettino inglese morto nel 759, che evangelizzò gran parte dell'area germanica contribuendo, insieme a Bonifacio, a fondare cenobi destinati a grande fortuna nei secoli successivi quali centri di importanti *scriptoria*: Echternach e Fulda¹. Queste notazioni, solo apparentemente marginali, ci dicono molto, invece, sull'ambiente nel quale si formò culturalmente: certamente entrò in contatto con lo sforzo d'introduzione della «*Regola*» di San Benedetto nell'area della Lotaringia e ricevette l'ordinazione a suddiacono.

Sono anni formidabili nel panorama alto medievale ed in quello del monachesimo in particolare: nel 950 Berengario II è fatto re d'Italia; Cluny, intanto, si avvia a diventare il fulcro del monachesimo: nel 954 iniziò l'abbazia di Maiolo, uno dei più grandi ed illuminati abati dell'intera storia cluniacense², che si protrasse sino al 994, mentre, nel 955, Ottone I detto "il Grande" (939 – 973), sconfisse definitivamente gli Ungari e, nel 962, fu incoronato Imperatore³.

Il bello è che il nostro Egberto, forse senza volerlo, e sicuramente senza rendersene conto, si trovò collocato in un punto nevralgico di quella stagione di mutazioni dell'epoca: infatti per completare gli studi, attorno al 960, fu inviato a Colonia, accolto nell'entourage del Vescovo Bruno che non era solo la massima autorità religiosa della zona ma, fatto forse ben più significativo, anche il fratello minore dell'Imperatore.

Il prelado, uomo di solida e vasta cultura, intuì facilmente le potenzialità del giovane Egberto e ne favorì la carriera politica introducendolo nella cappella di corte imperiale ove, nel giro di pochi anni, seppe dimostrare le proprie doti sino ad essere nominato cancelliere di corte nel 976 sotto il governo di Ottone II che si sviluppò dal 973 al 977.

Fu in quest'arco d'anni che Egberto entrò in contatto con le correnti culturali ed artistiche più significative del tempo; poi, appunto nel 977, quando morì l'Arcivescovo di Treviri Teodorico I, l'Imperatore decise di affidargli la successione.

Una volta assunto l'autorevole incarico ecclesiastico, Egberto si impegnò senza sosta in una vasta azione tesa ad estendere in tutta la sua Diocesi la riforma monastica di Lotaringia: chiamò subito a reggere le sorti del Monastero di Sant'Eucario di Treviri, (oggi intitolato a San Mattia), il famoso Abate Gother proveniente dal prestigioso Monastero di San Pietro di Gand; assecondò lo sviluppo economico del Monastero di Mettlach sulla Saar, assegnandone la guida all'Abate d'origine sassone Leosfinus, anch'egli personaggio poliedrico con vasti interessi in campo scientifico ed artistico. Del resto l'importanza di questo cenobio è testimoniata dal fatto che la sua comunità ebbe contatti intensi con Gerberto d'Aurillac, il futuro Papa Silvestro II, all'epoca ancora monaco a Reims.

Da quel momento in poi la vita di Egberto si arricchì di esperienze che ne fecero uno dei più interessanti ed influenti personaggi del suo tempo: è stato accertato che fra il 970 ed il 972 scese in Italia al seguito di Ottone I; lo si ritrova presente alla Dieta di Verona e, poi, nel 983 fra i principali attori nella scelta di nominare Imperatore Ottone III che, allora, era un bimbetto d'appena tre anni, facendone così l'inconsapevole successore di Ottone II morto a Roma il 7 dicembre dello stesso anno.

In questo frangente assai delicato Egberto si dimostrò accorto politico e fine conoscitore degli intrighi di corte: la sua, infatti, fu una storia di mosse e contromosse studiate e non prive d'un certo cinismo.

Tutto ebbe origine dal fatto che per il piccolissimo Imperatore si doveva necessariamente trovare un tutore, nella attesa che raggiungesse la maggiore età. S'aprì, allora, uno scontro senza esclusione di colpi: il nostro non esitò un attimo a schierarsi a fianco del Vescovo Teodorico di Metz che, a sua volta, sosteneva le mire del Duca di Baviera, un personaggio il cui nome era di per se tutto un programma: Enrico il Litigioso; va da se che costui pretendeva d'esser nominato tutore dell'augusto pargolo al solo scopo di

reggere, nei fatti, le sorti dell'Impero. Schierandosi al loro fianco, Egberto finì con l'entrare in rotta di collisione con la madre del piccolo Ottone III, la regina Teofano, con la vedova di Ottone II, Adelaide, ed anche con la maggior parte dei Vescovi e degli Abati dell'Impero guidati dal Vescovo di Magonza Willigiso. La situazione precipitò nel 985 quando Enrico il Litigioso, persa la pazienza ed incapace d'attendere ancora l'esito di defatiganti trattative, impose ed ottenne l'omaggio come re. Fu un atto fatale. Egberto comprese che la partita era persa e, così come inizialmente l'aveva appoggiato, non esitò a saltare dall'altra parte del fossato determinando l'isolamento del duca, la fine delle sue mire e la riassegnazione del diritto imperiale alla madre del piccolo Ottone III.

Il 9 dicembre 983, all'età di soli quarantatré anni – media costante dell'epoca – Egberto morì: le cronache narrano che il mattino celebrò messa con i monaci nella Cattedrale di Sant'Eucario di Treviri, poi, nel tardo pomeriggio, incamminatosi fuori dalle porte della città, fu colto da un colpo apoplettico che lo condusse alla tomba quella stessa sera.

È a questo personaggio, alla sua cultura e munificenza, che si deve la nascita e la creazione del "Salterio" di cui stiamo per parlare.

Contenuti e struttura del «Psalterium Egberti»

Come s'è detto la parte principale del testo è databile tra il 979 ed il 993, gli anni dell'Episcopato di Egberto; il manoscritto è totalmente miniato in oro ⁴ ed è composto da 233 carte in pergamena ove sono stati trascritti tutti i 150 Salmi. A queste pagine ne vanno aggiunte altre in cui sono stati dipinti alcuni personaggi ed alcune grandi lettere iniziali dei singoli Canti.

L'importanza, e la curiosità, di questo «Salterio», risiede anche in un altro elemento, non nuovo per l'epoca, ma certamente significativo del valore che gli fu subito attribuito non tanto dal punto di vista venale quanto, semmai, sotto l'aspetto dell'uso religioso del codice: nel corso del tempo, infatti, l'originale fu arricchito con l'aggiunta d'ulteriori "tavole" dipinte, innesti di orationes ed embrionali testi liturgici e di un calendario.

Sia il calendario, sia le preghiere sono riferibili ad un periodo che va dal 1068 al 1087, mentre alcune note obituarie ⁵ apposte ai margini del calendario sono state datate alla metà del XIII secolo.

Il testo delle preghiere è stato attribuito, ormai con sufficiente certezza, ad un personaggio di primo piano: si tratta di Gertrude di Piast, principessa polacca dell'XI secolo (1020 ca. – 1108), figlia del re Mieszko II e moglie del Granduca di Kiev Iazaslav che governò dal 1059 al 1078; queste preghiere occuparono uno spazio autonomo e molto particolare nell'ambito delle forme culturali del medioevo ampiamente studiate da G.Labuda, A.Heit, H. Westermann-Angerhausen e K.Brierbauer ⁶.

Dopo complesse vicende, che per comprensibili ragioni di spazio qui non tratterò, il manoscritto del «Salterio» approdò al Capitolo del Duomo di Cividale del Friuli nel periodo di governo del Patriarca Bertoldo di Andechs (1218 – 1251).

I trentatré fascicoli sono protetti da una legatura di restauro; tuttavia, stando allo studio di Laura Pani ⁷, in origine la struttura doveva essere articolata in modo diverso da come successivamente è stato fascicolato, ovvero si apriva col «Salterio» vero e proprio; a seguire erano poste le illustrazioni ed i cantica, ed infine si chiudeva con le litanie ed una serie d'orazioni. Non è questa la sede per sviluppare una descrizione tecnica in materia – sulla quale, peraltro, sarei largamente impreparato – e rinvio, perciò, allo studio paleografico e codicologico svolto dalla Prof.sa Pani per ciò che concerne l'identificazione delle varie "mani" che contribuirono a scrivere e miniare il manoscritto e la ripartizione del contenuto; mi preme, piuttosto, segnalare che l'originalità e la peculiarità più rilevante di questo manoscritto risiede nel fatto che ci è noto se non proprio l'autore principale, almeno il gruppo di amanuensi (oggi diremmo il team) che realizzò la ricopiatura e minio del testo: si tratta del cosiddetto "gruppo di Ruodprecht".

Dal "gruppo di Ruodprecht", uno dei migliori frutti di Reichenau

È raro, nel panorama degli studi medievisti, che si abbiano notizie certe su coloro che, nel silenzio degli scriptoria monastici si dedicarono al lavoro amanuense; la «Regola» di San Benedetto prescrive ad ogni piè sospinto un atteggiamento umile e nascosto

da parte del monaco e, dunque, non v'era alcuna ragione per cui colui che ricopiava o miniava dovesse auto citarsi. E così è stato anche in questo caso.

È solo grazie ai numerosi studi su questo manoscritto che si è potuto appurare tre cose: innanzi tutto che i pittori che lo realizzarono operarono fra le mura del Monastero di Reichenau; che lavorarono assieme (o forse sotto la guida) di un Maestro di Treviri autore del più noto «Registrum Gregorii» ed, infine, che lo stile utilizzato corrisponde ad altre opere attribuite ad un gruppo d'amanuensi definito dai paleografi come il "gruppo di Ruodprecht".

Ora, chi fosse questo Ruodprecht non è ancora stato del tutto chiarito; alcuni studi lo identificano con un omonimo monaco che risulta aver fatto l'atto di professione presso il Monastero di Mettlach, nelle vicinanze di Reichenau; costui, sempre su commissione d'Egberto, scrisse una «Vita Adalberti» ("Vita d'Adalberto di Egmond") e lo stile sembra essere assimilabile a quello del nostro Salterio; altri ancora lo identificano con un altro monaco vissuto fra le mura del Monastero di Toul.

Purtroppo non abbiamo certezze, e la confusione è favorita dal fatto che il nome Ruodprecht era abbastanza diffuso nell'area; resta però un fatto: le miniature, i colori, lo stile ci dicono che si tratta d'una persona (o di un gruppo) che produsse anche i «Sacramentari» oggi giacenti a San Paolo di Lavanttal ed a Firenze, e gli «Evangelistari» giacenti a Poissy e Londra tutti, indubitabilmente, della scuola di Reichenau e di enorme valore col che, anche questo «Salterio» è di altrettanto pregio e valore. Ma cos'era Reichenau?

Al tempo di Egberto una delle più importanti scuole scritte dell'Alto Medioevo era ubicata nel Monastero di Reichenau, posto al centro dell'isola fortificata sul lago di Costanza. Il suo fondatore, Pirmino, era un visigoto contemporaneo di Bonifacio giunto a chiedere ospitalità ed asilo alla corte dei Franchi essendo fuggito dalla Gallia meridionale minacciata dagli arabi. Carlo Martello lo incaricò d'impiantare nuove comunità monastiche tra gli alemanni e lo scopo effettivo di questa scelta era molto meno "religioso" di quanto si possa pensare; il sagace sovrano, com'era avvenuto in precedenza e come accadrà in futuro, aveva ben presente che per governare era indispensabile controllare il territorio e ciò poteva avvenire solo attraverso due strumenti: una rete di castelli e fortificazioni affidate ai suoi uomini, ed un'articolata presenza di centri monastici.

Sia per quel che concerne la liturgia, sia per la produzione artistico-letteraria, ben presto questo centro monastico entrò in contatto con l'Abbazia di San Gallo e, poi, tramite questa, con altri cenobi dell'Italia settentrionale ⁸.

Si venne a determinare, così, una felice condizione di reciproca contaminazione fra stili diversi che portò, nel corso del X secolo, lo scriptorium di Reichenau ad un livello qualitativo molto peculiare, tanto che ancor oggi i manoscritti ivi prodotti sono riconoscibili proprio per la particolarità dello stile adottato sia nel testo sia nelle miniature.

Egberto, dunque, certamente consapevole della capacità e dell'alto valore tecnico degli amanuensi di Reichenau, decise di commissionare proprio a loro la realizzazione di questo «Salterio» che, stando a Federica Toniolo, autrice d'uno dei saggi ⁹ del volume accompagnatorio alla riproduzione del «Salterio», non solo sarebbe databile tra il 977 ed il 993, ma rappresenterebbe anche "...assieme a pochi altri codici, la rinascita della miniatura illustre dopo quasi un secolo di oscurità." ¹⁰

Quest'affermazione, ampiamente motivata e certamente condivisibile, fa comprendere quanto sia importante questo codice e, di riflesso, quale significato rilevante abbia il fatto che ora quest'opera d'inestimabile valore sia stata riprodotta con tecniche così sofisticate e sia fruibile anche attraverso le più moderne tecnologie informatiche.

Il «Psalterium Egberti» nel quadro della miniatura in Friuli

L'egregia operazione culturale svolta dalla Soprintendenza e dall'Archivio di Stato di Trieste, trova ragione d'un ulteriore doveroso riconoscimento se si pone mente al quadro generale della miniatura in Friuli.

Forse nell'ambiente degli studiosi si ricorderà che l'ultima grande Mostra che ebbe al centro dell'interesse appunto la produzione miniaturistica in Friuli risale al lontano 1985. Allora, seppur con fatica, ma con eccellenti risultati, dal 9 giugno al 27 ottobre si svolse la grande Mostra cui si accompagnarono studi e Convegni grazie ai quali fu possibile compiere nuovi passi in avanti nella ricerca in questo campo e ad aggiornare i risultati della prima Mostra risalente al 1971.

In particolare per ciò che concerne la cosiddetta "rianimazione romanica" successiva al fatidico anno 1000, si fecero interessanti osservazioni a proposito del «Sacramentario» dell'Archivio capitolare di Udine (Cod. 1 – Cat. 1) donato al Capitolo di Aquileia probabilmente dal Patriarca Poppo di Treffen (1019 – 1042); del «Passionario» (Cod. 21 – Cat. 4) del secolo XI anch'esso giacente presso il Museo Archeologico di Cividale; del raffinato «Omilario» (Cod. 31 – Cat. 9) con ogni probabilità uscito addirittura dall'ambito dello scriptorium di Cîteaux e su un'opera davvero di gran pregio come la «Bibbia» cosiddetta "Atlantica", in due volumi, ora giacente anch'essa nel Museo cividalese (Cod. 2 – Cat. 5 – 6).¹¹

Da allora davvero molta acqua è passata sotto i ponti; la storiografia alto medievale ha compiuto passi ulteriori in avanti e, per ciò che concerne in particolare il fenomeno del monachesimo, formidabile produttore di cultura lungo tutto il medioevo, le ricerche si sono anch'esse ampliate affrontando argomenti sinora rimasti relativamente in ombra.

Anche la dimensione "locale" – che poi tanto locale non è, se si considera la collocazione geo politica che sempre ha avuto il nord est italiano rispetto alle aree del centro e nord Europa e dei Balcani – ha affinato il proprio interesse verso il fenomeno monastico, com'è autorevolmente testimoniato dal Convegno Internazionale di Studi «Il Monachesimo benedettino in Friuli in età Patriarcale» svoltosi fra Udine e Rosazzo dal 18 al 20 novembre 1999, cui io stesso ho avuto il piacere di partecipare, e di cui molto opportunamente recentemente l'Istituto "Pio Paschini" ha pubblicato gli Atti¹².

Una proposta per l'avvio d'un dibattito

Altre e non meno importanti pubblicazioni, peraltro, hanno dato conto, in questi anni, del rinnovato interesse per il Medioevo in generale per l'Alto medioevo in particolare; così come ormai è evidente che molte Biblioteche ed Archivi (non solo quelli di Stato o delle singole Curie, ma anche quelli, a volte meno conosciuti, dei Comuni o altri di singoli privati o famiglie) sono depositari di interessanti patrimoni di cui possono usufruire, e neppure molto frequentemente, solo gli studiosi, mentre, in realtà, l'interesse generale sta crescendo anche perché, mediamente, è venuto innalzandosi il livello medio di scolarità generale.

A parte casi come la Biblioteca Guarneriana di San Daniele che, da sola, organizzò anni fa una stupenda iniziativa sui manoscritti miniati in suo possesso, a puro titolo esemplificativo segnalo che il Comune di Pordenone – che pure non è fra quelli che possano vantare documentazioni riferibili con certezza all'Alto medioevo – possiede 90 pergamene d'interesse comunale, ecclesiastico e privato che vanno dal 1337 al 1681.

Ben altro possesso è certamente giacente presso gli Archivi di Udine, Gorizia e Trieste; così come sarebbero da analizzare comparativamente i possedimenti delle Curie Arcivescovili mentre è di formidabile utilità la pubblicazione, recentemente avvenuta da parte del Centro "Pio Paschini" anche delle carte segrete del Patriarcato di Aquileia dal 1341 al 1343.

Alla luce di queste considerazioni, mi permetto di avanzare, sommessamente, una proposta: mi sembra sia giunto il momento di rimettere assieme tutti i soggetti che possiedono materiali documentali di così forte rilievo per la storia alto medievale di queste terre; di verificare se vi siano (come vivamente auspico) le condizioni per avviare una serie di iniziative sinergiche che consentano di giungere ad una nuova ed importante iniziativa di valore regionale e che punti a non lasciare come caso isolato e fine a se stesso la splendida pubblicazione del «Salterio» oggetto di queste pagine.

NOTE

1 Cfr. A. DAVRIL ed E. PALAZZO. «*La vita dei monaci al tempo delle grandi Abbazie*». Roma, San Paolo Ed., 2002. pag. 17. Altre notizie su Willibrord in C.W.Lawrence «*Il monachesimo medievale. Forme di vita religiosa in Occidente*». Roma, San Paolo Ed., 1995. pagg. 100 - 102

2 Cfr. SIRO IL MONACO. «*Maiolo Abate di Cluny, Papa mancato*» [a cura di G.Spinelli e D.Tuniz] Milano, Jaca Book, Euròpia, 1998. G. M. CANTARELLA «*I monaci di Cluny*» Torino, Einaudi, 1997. R OURSEL. «*Il segreto di Cluny. Vita dei santi abati di Cluny da Bernone a Pietro il Venerabile (910 – 1156)*». Milano, Jaca Book, 2001. pagg. 43 – 59.

3 G. M. CAPUANI. «*Quell'estate del 962. I tedeschi alla conquista dell'Italia*» Milano, Jaca Book, Euròpia, 1993

4 A proposito di alcune fra le più usuali tecniche di miniatura in uso nell'alto medioevo, mi permetto di rinviare al mio «*Cultura, scrittura e scriptoria nei Monasteri fra X ed XI secolo*» in Quaderni della Biblioteca, n. 2/ 2002. Pordenone [a cura della] Biblioteca Civica, 2002.

5 L'obituario (in latino "obit") era una sorta di panegirico riferito alle opere realizzate o attribuite ad un qualche importante personaggio defunto e erano scritte a latere di un calendario in corrispondenza della data di decesso. Per un esempio interessante e quasi integrale di "obit" si veda: M. GIBSON. Allegato C a «*Lanfranco. Da Pavia, al Bec a Canterbury*» Milano, Jaca Book, 1998.

6 Per le indagini di questi Autori sulle preghiere di Gertrude di Piast, tutte in tedesco, si vedano le segnalazioni in italiano date da G. FORNASARI in «*Studi medievali*» Rivista del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, III Serie, Anno XLIII, Fasc. I – Giugno 2002, pag. 438.

7 Cfr. L. PANI. «*Aspetti codicologici e paleografici del Manoscritto*» nel vol. di pubblicazione, pagg. 39 – 59.

8 Per una disamina delle vaste e complesse influenze in campo artistico, e soprattutto per la produzione di manoscritti e *codex*, che legarono Reichenau all'Italia, tramite San Gallo, si rinvia a G. PENCO, o.s.b., «*Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del medioevo*», Collana "Complementi alla Storia della Chiesa diretta da H.Jedin", Milano, Jaca Book, 1995.

9 Cfr. F. TONIOLO. «*Modelli iconografici e stilistici del Salterio*» in «*Psalterium Egberti*» Vol. I, pagg. 75 – 89.

10 Cfr. F. TONIOLO. Op. cit. pag. 78.

11 Si rinvia, per quella Mostra, al prestigioso Catalogo intitolato «*Miniatura in Friuli*» [A cura di] Giuseppe Bergamini ed Introd. di Gian Carlo Menis.

12 Cfr. «*Il Monachesimo benedettino in Friuli in età Patriarcale*» [A cura di] Carlo Sgorlon, Udine, 2002.